

LE BOMBE DI MILANO E ROMA: A CHE PUNTO SIAMO

# Dovuti al superteste 5 ordini di cattura?

Restano da chiarire ancora molti interrogativi

di GIOVANNI BUFFA

ROMA, 6 gennaio

Da 22 giorni, sette persone sono in carcere (ed una è ricercata) per gli attentati di Milano e di Roma. Vengono mantenute nel più assoluto isolamento, non hanno avuto alcun contatto con i loro difensori, questi ultimi sono stati tenuti all'oscuro delle dichiarazioni rese dai loro assistiti. Legalmente, nessuna eccezione è possibile (anche se gli

avvocati stanno meditando una protesta): la parità tra accusa e difesa è ancora un sogno in Italia, anche se è ormai universalmente accettato che da questa parità è più facile giungere alla verità di quanto non sia con il metodo attuale. Il quale nel momento più delicato dell'istruttoria, quello della raccolta delle prove, dà tutte le armi all'accusa, concedendo alla difesa solo il diritto alla pazienza e a un tardivo intervento.

Malgrado questo indubbio vantaggio, non sembra che l'accusa abbia fatto gran passi avanti dal giorno in cui il tassista milanese

Rolandi sembrò fornire la chiave all'affannosa indagine indicando in Valpreda «l'uomo con la borsa». Doveva essere un primo, prezioso indizio per chiarire i moventi e individuare i partecipi dell'orrendo attentato: sembra sia rimasto — a quel che si sa — l'unico elemento di una certa consistenza nelle mani degli inquirenti. Sono stati arrestati gli amici di Valpreda, i frequentatori del circolo «22 marzo». Ed è venuto fuori il superteste, Umberto Macoratti, il trentenne impiegato della SIP le cui dichiarazioni il

## Dovuti al superteste

PM ha messo a base di ben cinque ordini di cattura.

Cosa ha detto Macoratti? Ha fornito elementi realmente concreti? La logica vorrebbe di sì. Ma nelle sue dichiarazioni pubbliche il superteste ha autorizzato più di un dubbio su questa realtà. Ha detto di «non considerare colpevoli i suoi amici del "22 marzo", soprattutto i cinque giovani arrestati a Roma», anzi, «di considerarli innocenti, ragazzi incapaci di fare una strage». Per due di essi, Emilio Bagnoli ed Emilio Borghese, ha addirittura fornito loro un alibi, affermando che al momento degli attentati romani erano con lui al circolo ad ascoltare una conferenza di Antonio Serventi.

Allora? Delle due l'una: o le dichiarazioni pubbliche di Macoratti non sono vere ed altre cose ha detto al magistrato o quest'ultimo, nella legittima ansia di concludere una indagine che il Paese intero seguiva con il fiato sospeso, ne ha esagerato l'importanza. Finché gli atti non saranno pubblici (con il «rito accusatorio» che anche noi vorremmo adottare lo sarebbero da un pezzo) è impossibile rispondere all'interrogativo, dare un giudizio sereno e fondato. L'assurdo segreto istruttorio del nostro sistema giudiziario, non permettendo la conoscenza esatta delle prove raccolte, può anche far ritenere, in-

giustamente, che gli inquirenti non abbiano in mano nulla, o ben poco. Ma potrebbe anche nascondere in effetti la pochezza degli elementi raccolti. Non sarebbe la prima volta che una cosa del genere accade. Per restare nel tema non è successo anche a Milano, per la bomba alla Fiera? Non si sono rimessi in libertà dopo 7 mesi di carcere i coniugi Corradini «per mancanza di indizi»?

Gli ambienti giudiziari, allarmati per questi cubbi chiaramente avanzati dalla stampa, hanno fatto sapere che non vi è diversità di opinione tra il PM ed il giudice istruttore. Certo, due teste d'accordo sono meglio di una, possono indurre a pensare che si sia raccolto più di quanto non si sappia. Ma si potrebbe anche far pensare che l'indirizzo dato dall'uno all'indagine abbia influenzato l'altro. Non è detto abbiano torto, non è neppure detto siano nel giusto.

Rolandi, Macoratti; l'uno teste specifico («condussi Valpreda a via Santa Tecla, lo ripresi senza borsa»), l'altro generico (se è vero che ha parlato soltanto dei discorsi incendiari ascoltati al «22 marzo»). Portatori di indizi gravi, non di prove. Cos'altro ha il magistrato? A quel che si sa ufficialmente, «le parziali ammissioni» di alcuni degli imputati (non si sa di chi). Ma, per quel che si dice, tali ammissioni riguarderebbero soltanto questioni e programmi ideologici. Siamo sempre nel campo della «prova generica». Di specifico nulla. E bisogna pur dire che vi è differenza tra predicare come metodo la contestazione violenta e mettere bombe «al fine di uccidere». La prova sul primo punto non porta a provare il secondo. Tanto più quando gli accusati dispongono di alibi non ancora smontati (nessun teste è stato incriminato per falsa testimonianza).

Nulla quindi di certo. Salvo che le incertezze, dietro il segreto istruttorio, devono ancora essere molte se le imputazioni sono ancora, come le prove conosciute, generiche. L'accusa non ha ancora, almeno ufficialmente, nei capi di imputazione, assegnato agli imputati le singole parti. Tutti partecipi nel complotto, ha detto. Ma chi ha messo le bombe al Vittoriano? Chi alla Banca del Lavoro a Roma ed alla Commerciale a Milano? Cni ha fornito l'esplosivo, chi ha fabbricato gli ordigni? Valpreda, alla ricerca di 5000 lire per andare a Milano alla vigilia dell'attentato, aveva le 700-800 mila lire necessarie ad acquistare i congegni e l'esplosi-

vo? Valpreda li ha confezionati lui, con la labile esperienza attribuitagli dal suo tenente, per i ricordi di un corso pionieri di 14 anni fa? Quanti di noi ricordano come si smonta un fucile, impresa più facile che confezionare una mina? E quelle di Milano non erano bombe rudimentali: secondo il perito balistico Teonesto Cerri ci volevano «mani esperte».

Siamo a questo punto. L'opinione pubblica è perplessa. Se gli arrestati sono i veri attentatori,

se ci sono veramente le prove di questo, il segreto istruttorio (d'altra parte largamente violato dalla polizia milanese e romana nella prima fase delle indagini) può essere messo da parte. Tranquillizzando tutti. Se invece i dubbi sono leciti, ci sembra sia tempo di dar modo anche alla difesa di intervenire.

CONTINUA IN ULTIMA PAG.